

Renato de Polo

La psicoterapia psicoanalitica: un'archeologia del futuro

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Renato de Polo

**La psicoterapia
psicoanalitica:
un'archeologia
del futuro**

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

1. La Babele delle lingue. Si può evitare?	pag. 9
1. Un quadro preliminare tra tradizione e innovazione	» 9
1.1. Sigmund Freud. Luci e ombre nel pensiero delle origini	» 11
1.2. Franco Fornari. Da Freud a una nuova psicoanalisi	» 12
1.3. Emanuele Severino. Un interlocutore molto significativo	» 14
2. Primi passi di un viaggio “sui generis”: incongruenze, conflitti, interrogativi oggi come ieri	» 23
2.1. La contrapposizione tra modello relazionale e modello intrapsichico	» 28
2.2. Pulsione contrapposta a relazione. Ovvero l’idea che la pulsione si contrapponga come principio originario alla relazione	» 29
2.3. Metapsicologia sì, metapsicologia no	» 30
2.4. Scientificità o non scientificità della psicoanalisi	» 31
2.5. Nasce prima l’individuo o la relazione con l’altro?	» 33
2.6. Relazione contrapposta a interpretazione (l’interpretazione come fondamentale fattore terapeutico contrapposta al privilegio della relazione)	» 34
2.7. Sì o no alla pulsione di morte?	» 36
3. Al di là delle incoerenze: prospettive	» 38

3.1. Scientificità della psicoanalisi. È possibile, ma occorre impegno	pag. 40
3.2. L'intrapsichico e la relazione. Come una coppia può andare d'accordo	» 41
3.3. Mondo onirico e mondo della veglia al di là del moralismo	» 42
3.4. La donna senza corpo. Così non si soffre	» 45
2. Chiarezza, rigore, semplicità. Non è impossibile	» 49
1. Verso un nuovo modello di psicoterapia psicoanalitica? Ancora? Ebbene sì	» 49
1.1. Alle origini della pratica psicoanalitica	» 50
1.2. Dall'ipnosi al setting psicoanalitico: l'ascolto	» 51
1.3. La libera associazione	» 53
1.4. Una teoria della sofferenza	» 55
1.5. Tra desiderio e opposizione: il conflitto	» 56
1.6. Il caso di Laura: voglio essere curata, anzi no	» 57
1.7. Voglio avere successo. O no?	» 60
1.8. Il deficit ovvero la Mancanza Fondamentale	» 61
1.9. Il transfert: un ponte sul vuoto	» 66
1.10. Il controtransfert: contro che?	» 77
1.11. L'identificazione proiettiva: cercasi scarica volenterosa e libera subito	» 90
1.11.1. Il fattore terapeutico	» 94
1.11.2. La funzione della parola	» 101
2. Ordine e caos: il problema dell'inconscio	» 110
3. La cura nel sociale e del sociale. Quale psicoanalisi?	» 123
1. I principi e il metodo dell'analisi onirica come bussola per l'intervento in diversi contesti: individuali, gruppali, istituzionali	» 123
1.1. Freud, individuo, società	» 127
1.2. Il sogno, il desiderio, il trauma	» 130
1.3. Il trauma e il collasso del pensiero	» 132
1.4. Le costanti di teoria e prassi alla base di un intervento psicoanalitico in contesti individuali, gruppali, istituzionali	» 135

1.5. Quadro sintetico riassuntivo	pag. 140
1.6. Il gruppo di psicodinamica con insegnanti: una seduta	» 142
1.7. L'assenza della funzione psicoanalitica della mente nel conflitto sociale: il film Munich	» 147
1.8. In conclusione	» 151
2. "Il <i>respiro</i> del corso". Diario delle lezioni in una scuola di psicoterapia, di <i>Simona Loliva</i>	» 154

Riferimenti bibliografici	» 167
----------------------------------	-------

1. La Babele delle lingue. Si può evitare?

1. Un quadro preliminare tra tradizione e innovazione

Questo libro nasce da un impegno assunto con un gruppo di allievi della Scuola di specializzazione in psicoterapia della Coirag alcuni anni fa. Era una delle mie prime lezioni di un corso di psicoterapia psicoanalitica individuale, in cui cercavo di spiegare i primi elementi del modello teorico contenuto nelle pagine seguenti. Sapevo che avrebbero avuto qualche difficoltà nel comprenderlo perché contiene punti di vista differenti da quelli tradizionali usati nelle Università da cui provenivano. Però pensavo che tali difficoltà sarebbero state superate senza troppa fatica quando avessi loro mostrato la connessione con gli elementi originari del pensiero psicoanalitico rispetto ai quali proponevo quelle differenziazioni che mi sembravano necessarie per rendere tale pensiero più rigoroso, organico e adatto ai compiti dello psicoterapeuta. Ero anche convinto che le idee che andavo elaborando avevano un requisito: quello di rendere il quadro teorico più semplice e quindi più facilmente utilizzabile.

La loro iniziale reazione non fu propriamente quella che mi aspettavo, anche se, con il senno di poi, era prevedibile. Mi resi ben presto conto che invitandoli a ragionare sulla validità di teorie già date per scontate e introducendo anche nuove ipotesi, che secondo me avrebbero potuto rendere più semplice il quadro teorico complessivo, rischiavo invece di renderlo ancor più complicato. Per dar loro almeno la speranza che sarebbe sorta comunque in un futuro non troppo distante una luce di inaspettata chiarezza e semplicità, con una certa baldanza promisi che avrei condensato in circa trenta pagine i concetti essenziali della psicoterapia psicoanalitica e che ne avrei così dato loro un quadro essenziale caratterizzato da pochi elementi utili per orientarsi prima nello studio e poi nella prassi professionale con sufficiente e preliminare chiarezza.

L'impegno è stato almeno in parte disatteso, perché le pagine sono

state molte di più. Non ce l'ho fatta a mantenere la promessa, perché mi sono accorto che il pensiero psicoanalitico che propongo contiene aspetti di novità superiori a quanto avessi previsto. Ho pensato quindi che fosse necessario offrire spazi di spiegazione più ampi rispetto al progetto iniziale. Però non ho voluto comporre un testo accademico intessuto di citazioni e rimandi alla letteratura cosiddetta scientifica, dove il pensiero originale dell'autore rischia spesso di disperdersi. Ho inteso al contrario raccogliere l'essenziale delle idee che ho sviluppato in tanti anni di attività psicoanalitica clinica e sociale raccogliendole in un insieme articolato dove la teoria e la prassi sono strettamente connesse. Mi sarebbe piaciuto citare tutti i momenti dell'esperienza in cui un'idea già coltivata è diventata certa, illuminandosi di una luce particolare, ed è diventata parte di un quadro di riferimento stabile per la mia attività, ma non ho avuto sufficienti risorse di memoria per realizzare questo desiderio in modo ampio e sistematico. Però, quando m'è riuscito, non ho mancato di sottolineare l'evento. Si può così spiegare e giustificare perché nel volume ritorni più di una volta il riferimento a momenti della mia attività clinica in cui si è imposta un'idea nuova capace di irrigare, come una fonte d'acqua, diversi percorsi di senso. L'insistenza nel testo su alcuni esempi e su alcune idee testimonia il ricordo di tali momenti "magici" in cui una lunga riflessione è arrivata a una conclusione che conteneva il premio meritato per la fatica della ricerca.

Quali sono questi momenti? Cercherò di darne un assaggio introduttivo preceduto però dalla citazione dei personaggi più importanti che mi hanno ispirato e accompagnato in un percorso di ricerca che si è mosso all'interno di coordinate ben definite caratterizzate dalla conservazione di ciò che nella tradizione risulta ancora valido e dall'innovazione resa necessaria dall'aprirsi di nuovi orizzonti non ancora prima riconosciuti. Mi sembra ovvio citare Freud come matrice originaria della tradizione ma anche come simbolo di fatto di uno sviluppo affidato al futuro. Un altro autore che mi è risultato esemplare per il suo coraggio di pensare al di là di schemi collaudati e di stereotipi ideologici è stato Franco Fornari.

Un terzo personaggio, di cui ho riconosciuto la grande utilità nei momenti in cui un'idea già sviluppata in ambito psicoanalitico mi sembrava richiedere un supplemento "energetico" di senso è stato il filosofo Emanuele Severino. È stato per me essenziale nei momenti in cui sentivo che i pensieri che andavo sviluppando richiedevano tale contributo.

Cercherò ora di chiarire più precisamente quale posto del tutto unico e insostituibile ciascuno di loro abbia avuto nella mia ricerca. Sottolineo però che citerò ognuno di loro non in primo luogo per le caratteristiche note e di

grande rilievo che ne hanno consacrato il posto nella storia del pensiero, ma per il contributo che da loro ho tratto per procedere con maggiore sicurezza nella costruzione di un pensiero psicoanalitico dotato di chiarezza, rigore e coerenza con le finalità che ci proponiamo nel nostro lavoro nella clinica e in altri contesti.

1.1. Sigmund Freud. Luci e ombre nel pensiero delle origini

Una delle caratteristiche del suo pensiero, che mi ha spesso colpito è come tratta spesso un argomento seguendo successivamente o contemporaneamente punti di vista opposti che possono sconcertare chi ne cerchi una coerenza. Però prima o poi lascia delle tracce molto significative per avviarsi verso un'idea che risolva la contraddittorietà contenuta nell'uso di tesi opposte. Non posso che definirlo con due aggettivi: perturbante e straordinario. Mostrerò per esempio che il suo concetto di inconscio e di rimozione (vedi cap. 2) è un ineccepibile esempio di un pensiero in bilico sull'orlo del vuoto di significazione, che ha tuttavia attirato una sterminata schiera di cultori di psicoanalisi che hanno affrontato il rischio di cadere. Ci sono anche talvolta (o spesso?) riusciti perché hanno resistito all'attrazione del vuoto utilizzando ancora e strutture di sicurezza comunque presenti là dove il pessimismo nichilistico freudiano non aveva assunto la dominanza. Mi riferisco come esempio alla teoria freudiana del simbolo come appiglio sicuro, che contiene nell'implicito le significazioni universali onnipresenti e inconscie del pensiero dell'essere umano e quindi propone un riferimento pieno di significazione, persino eccessiva. Anche in questo caso non si può che ripetere: perturbante ma straordinario.

Analoghe considerazioni possono essere sviluppate su temi fondamentali della teoria come la pulsione di morte (vedi cap. 1), il rapporto tra individuo e società (vedi cap. 3), il problema della scientificità (vedi cap. 1), il trauma (vedi cap. 3), il rapporto tra relazione e intrapsichico (vedi cap. 1) e altri, come esempi dello stesso tipo: a rischio del vuoto di senso.

Il suo studio su questi argomenti colpisce sia per la ricchezza delle contraddizioni in cui è immerso, che comportano il rischio di paralisi del pensiero, ma ancor più quando il lettore attento coglie le tracce per la soluzione, forse non chiaramente registrata neppure dallo stesso Freud. Di tutto ciò saranno date ampie argomentazioni. La parte iniziale del libro sarà dedicata proprio al rilievo delle incongruenze o contraddizioni freudiane come base per l'avvistamento di soluzioni necessarie per lo sviluppo della psicoanalisi. Ho affidato al finale del libro le argomentazioni sul-

l'inconscio freudiano, in primo luogo perché solo alla fine sono riuscito a identificare con molta chiarezza la sua figura spesso evanescente come un fantasma inafferrabile che comunque si è aggirata nella penombra lungo tutto lo svolgimento della mia ricerca. Ma mi è anche piaciuto lasciare che l'inconscio, il "colpevole" delle smisurate fatiche, che lo psicoanalista deve affrontare nella sua professione, emergesse, come è buona prassi, solo alla fine.

L'inconscio così individuato ci permetterà inoltre di spiegarci più chiaramente i difetti più comuni spesso rilevabili nella teoria e nella prassi psicoanalitica: il moralismo e il pedagogismo, come ideologie utilizzate per compensare la mancanza di una base più consistente.

Se non abbiamo una mappa per raggiungere una meta desiderata non possiamo fare altro che fidarci di una voce esterna che ci dice dove è bene incamminarci e di qualcuno che ci insegna a mantenere la buona e retta via. Nella prassi psicoanalitica invece, come assunto di base, noi andiamo o dovremmo andare alla ricerca di percorsi che sono già iscritti nell'oscurità della mente dei nostri utenti e dovremmo dare la nostra collaborazione a una scoperta di qualcosa che era già a portata dei loro occhi e che un velo di oscurità impediva di vedere.

Se però la base è un inconscio vuoto, dobbiamo chiedere ad altri dove siamo, che cosa dobbiamo fare e come dobbiamo muoverci, cioè dobbiamo risolvere la questione in termini morali e pedagogici. Ma così ci trasferiamo dalla stanza dello psicoanalista a quella del moralista o del pedagogo senza avvisare il nostro cliente.

1.2. Franco Fornari. Da Freud a una nuova psicoanalisi

È l'autore che in psicoanalisi ha avuto il coraggio di riesaminare l'opera maggiore di Freud, l'*Interpretazione dei sogni*, di notarne le incongruenze e di inaugurare nuove vie derivanti dalla loro eliminazione. È stato negli ultimi anni il mio riferimento più significativo perché ha realizzato un'originale versione degli elementi classici della psicoanalisi, mantenendo però contemporaneamente una sua libertà creativa nello studio e nel rispetto delle origini. Inoltre ha dato una base teorica per interventi psicoanalitici in diversi contesti, gruppali, istituzionali e culturali. Ho trovato in lui conferma di idee che andavo maturando e ispirazione per nuovi percorsi mentali. Perciò, oltre a Freud, è l'autore psicoanalitico che ho citato più spesso specialmente perché ha avuto il merito di proporre un ordine là dove regnava il disordine o addirittura il caos: nel-

l'inconscio. La sua idea che l'inconscio contenga le cosiddette unità di significazione affettive (i coinemi), paragonabili a un corredo genetico che dà vitalità all'organizzazione mentale di ogni persona, come il vento nelle vele o come gli affetti rispetto al pensiero razionale, è geniale. In questo modo ha collocato giustamente in primo piano la teoria del simbolo che Freud aveva formulato ma lasciato un po' in disparte. Fornari ha raggruppato poi le diverse significazioni in pochi raggruppamenti: le figure della famiglia d'origine, il corpo e il connubio vita-morte. Ogni "cosa" del mondo risulterà così avere una duplice significazione: quella razionale e quella che dipende da come i bambini significano il mondo, che appare filtrato dall'immagine del padre, della madre, del corpo, nel bene e nel male. E ciò vale per ogni ambito dove c'è un pensiero.

Il pensiero di Fornari ha tentato di realizzare un processo di depurazione dalle scorie ideologiche di tipo moralistico e contromoralistico presenti nell'impianto teorico freudiano e in buona parte c'è riuscito; è arrivato addirittura ad applicare la sua analisi al pensiero del fondatore della psicoanalisi, scoprendone le inevitabili paure nell'esplorazione dell'inconscio e le conseguenze che tali paure hanno avuto sulla formulazione della teoria psicoanalitica: l'analisi dell'ideologia freudiana è diventata perciò anche l'analisi delle difese mentali di Freud nella sua avanzata in territori mentali che nessuno prima di lui aveva avuto l'ardire di violare. Un'audacia che sfiora l'*ubris* in Freud, un'identica audacia anche in Fornari? Può darsi, però il risultato è degno per il primo (Freud) della grande valutazione che i tempi moderni gli hanno riservato, per Fornari la valutazione che, dopo la sua scomparsa, gli è stata attribuita, non ha sufficientemente corrisposto al valore del suo pensiero.

Rispetto a Freud Fornari afferma che alcuni pilastri della teoria come il concetto di rimozione hanno assunto un'importanza ingiustificata perché sono dipesi dall'aver attribuito ai pazienti moti difensivi che erano suoi (di Freud) e determinati da una sua paura di fronte all'apparire di contenuti inconsci o comunque inconfessabili. E le sue (di Fornari) argomentazioni non sono facilmente smentibili. Però anche per Fornari può essere legittimo avanzare un'ipotesi: che il suo progetto, decisamente giustificato e valido, di mettere ordine nell'inconscio freudiano e di realizzare collegamenti dotati di dimostrata ("ostensibile" nel suo linguaggio) certezza con il mondo della coscienza, lo abbia spinto nella pratica alla definizione di schemi troppo automatici per ciò che attiene i processi di simbolizzazione-interpretazione. Ha dato l'impressione, da un certo punto in poi, di volere creare una rete di significazioni capace di catturare qualsiasi cosa senza se e senza ma. Questo difetto ha permesso ai suoi critici di oscurare l'altrettanto

evidente valore della sua ricerca, della sua creatività e della sua originalità: un insieme di qualità unico.

Tale riconoscimento non mi ha però impedito di valorizzare e di collocare in primo piano sullo scenario, accanto alla teoria del simbolo, le componenti tradizionali dell'apparato psicoanalitico, sia pur rivisitate e addirittura ricreate: l'ascolto, una teoria della sofferenza, la teoria del conflitto, del deficit, il trauma, il transfert ecc.

In particolare ho dato un posto nell'inconscio anche agli effetti del disordine mentale e al non pensiero, ovvero al vuoto di significazione, non come una caratteristica dell'inconscio, ma come un effetto di collassi del pensiero conscio.

1.3. Emanuele Severino. Un interlocutore molto significativo

Attualmente la psicoanalisi, a causa di difetti primordiali ma anche di una certa inerzia degli psicoanalisti sui fondamenti della propria ricerca, corre un duplice rischio: cercare nelle neuroscienze la propria identità e il conseguente riconoscimento di essa o coltivare, in modo del tutto inconsapevole, l'ambizione a proporsi come una sorta di nuova filosofia. Per quanto riguarda il primo rischio, credo che non sia molto temibile, perché l'idea di fondare un ambito scientifico sui risultati provenienti da un altro è un errore epistemologico, ovvero una prassi antiscientifica che prima o poi si rivelerà per quello che è, per il secondo invece il commento non può che essere più complesso. È certo che una filosofia inconsapevole di sé, come spesso accade negli psicoanalisti, è una cattiva filosofia nel migliore dei casi e una follia nel peggiore. Se infatti intendiamo per filosofico l'ambito del pensiero su di sé e sul mondo, sarebbe bizzarro che questo ambito non fosse cosciente dei propri contenuti.

Comunque nel nostro agire è presente una qualche filosofia inconsapevole, che appare particolarmente quando ci poniamo interrogativi fondamentali sul senso del nostro essere e del nostro fare: "Chi sono?"; "Qual è il nostro destino?"; "Che cos'è la verità?" ecc. Perciò lo psicoanalista al lavoro inevitabilmente formula su di sé e sull'interlocutore interrogativi che si avvicinano a quelli filosofici. Però è diverso il momento in cui ci poniamo interrogativi per esempio sulle origini di una sofferenza incomprensibile che ci viene comunicata da una persona che ci chiede aiuto e il momento in cui ci poniamo più in generale il problema della sofferenza dell'essere umano, del suo destino mortale, della verità dei suoi atti oppure dei processi di autocoscienza e della loro differenza rispetto ai processi di conoscenza

del mondo. In quest'ultimo caso ci muoviamo in un territorio che da millenni è abitato da cultori di filosofia e dovremmo quanto meno sapere che già tante risposte sono state date a questi interrogativi, per non rischiare di presumere di inventare la classica acqua calda e per di più un po' torbida.

Identico discorso dovremmo fare quando Freud afferma che: «La psicoanalisi [...] si propone unicamente di cogliere in modo non contraddittorio un aspetto della realtà» (Freud, 1921, p. 455).

È una tesi che richiederebbe la definizione di non contraddizione e di realtà, temi che sono stati oggetto privilegiato, accanto ad altri, della filosofia sin dalla sua origine. In questo caso Freud pone la psicoanalisi dentro il territorio filosofico o comunque in una zona intermedia, senza alcun dubbio, anche se non sappiamo se ne fosse consapevole. In questo senso potremmo dire che la filosofia può richiedere il riconoscimento della sua presenza senza che lo psicoanalista debba mettersi nei panni del filosofo o comunque assumere vesti simili. È invece attualmente sempre più chiaro che tale assunzione di panni altrui è diffusa e merita attenzione nella misura in cui la psicoanalisi allarga i propri orizzonti e si propone di dare un contributo alla gestione di gruppi e di istituzioni oltre che all'analisi di problemi politici a livello internazionale o anche nazionale. Si pone così il problema di una più precisa definizione della sua identità, della sua differenza, ma anche della sua similarità nella competenza rispetto ad altri ambiti del sapere.

Ma non intendo affrontare questo problema in questa introduzione che però mi è sembrata opportuna per mostrare e giustificare la soluzione che ho adottato non nel rapporto con la filosofia in generale ma con un suo rappresentante di grande valore, per non dire sommo: Emanuele Severino.

Lo studio delle sue opere è per me di antica data ma, dopo un'estesa interruzione per il privilegio dato agli studi "psicoanalitici", ho sentito la necessità di una ripresa perché mi si ponevano interrogativi riguardanti incongruenze e contraddizioni nella teoria e nella prassi, che richiedevano una consultazione con il pensiero filosofico, ovvero con chi già aveva dedicato un grande impegno su tematiche simili. Mi ero già ampiamente soffermato sull'inconsistenza di concetti come la rimozione o sull'enigmaticità delle definizioni dell'inconscio, ma anche sulla visione confusa del rapporto individuo e società e avevo già trovato nella teoria di Fornari esempi di ricerca rigorosa. Sentivo però che c'era ancora qualcosa di centrale che mi sfuggiva per arrivare a una tappa conclusiva del mio percorso e per avviarmi verso un nuovo inizio.

Cominciai a consultare, ovvero a riprendere la lettura, delle opere che già conoscevo, in cui Severino tratta il problema della contraddizione e

della follia che domina l'inconscio del pensiero occidentale. Dove sarebbe la follia, secondo Severino? Nella convinzione che ogni cosa oscilli tra l'essere e il nulla e che quindi nasca dal nulla e in esso ritorni. Di qui la conseguenza "operativa", sia pur illusoria, basata sulla volontà di potenza che domina il nostro mondo: gestire il processo di annullamento di ciò che è e di nascita dal nulla di ciò che ancora non è¹.

È un'idea che apparentemente sembra essere molto vicina o addirittura identica a un concetto che utilizziamo spesso: l'onnipotenza. Capita spesso di dire che una persona va incontro a delusioni perché si attribuisce doti e risorse di cui non dispone realisticamente, così che presume di poter realizzare finalità che si rivelano per lui irrealizzabili. Diciamo allora che è mosso da aspirazioni onnipotenti e che nell'onnipotenza sta la sua follia, più o meno maligna, che gli provoca specifiche sofferenze. Più essenziale è a questo proposito il concetto di follia di cui parla Severino. Per spiegare la differenza rispetto al concetto di onnipotenza userò come esempio quello di un atleta che vuole ottenere nella corsa un risultato che nessuno è mai riuscito a ottenere e che le valutazioni scientifiche considerano un obiettivo impossibile. Facilmente diremmo che persegue un obiettivo impossibile, a causa della sua aspirazione onnipotente. Ma rimarrebbe un giudizio con margini di aleatorietà e di opinabilità perché è noto per esempio che sono state ottenute attualmente prestazioni che erano considerate impossibili nel passato. Dal punto di vista di Severino direi che l'impossibile per l'atleta che corre è che ottenga il risultato che vuole... stando fermo. E la follia starebbe nella convinzione che correre e star fermo siano la stessa cosa, cioè che la corsa sia la non corsa. Se poi l'atteggiamento contraddittorio della mente si impone, il risultato diventerebbe sempre e comunque un sistematico *niente*, come quando si dice che una persona si scava la terra sotto i piedi e si intende dire che così è responsabile del suo mancato sviluppo nel cammino della vita.

Penso che nella clinica psicoanalitica dati di osservazione siano più che abbondanti su come gli esseri umani possano essere travolti da pensieri contraddittori contenuti in messaggi dal doppio e opposto significato oppure da stimoli affettivi violentemente oppositivi o anche da esperienze sensoriali conflittuali come un fulmine a ciel sereno. Ed è altrettanto consueto osservare come gli individui stessi riproducano da soli, con una sia pur relativa autonomia, quanto ho descritto come proveniente dall'esterno. Basti pensare agli incubi che ci fanno sobbalzare proprio nel momento in cui ci adagiamo in un meritato riposo o quando i gruppi basati sull'idea di realiz-

¹ Cit. Severino (1972, 1988).

zare il bene comune (altrimenti perché esistono?) passano il tempo a dilaniarsi al proprio interno. Siamo abituati come psicoanalisti a trattare questi dati pensando che le contraddizioni e i conflitti nei quali siamo immersi dipendano da una discordia tra due mondi: quello che conosciamo e controlliamo e quello che non conosciamo e non controlliamo: il cosiddetto inconscio. Severino ci parla di un inconscio ancora più profondo, quello che funziona come un motore produttore di... niente, come un'auto che ha il motore acceso ma non produce movimento perché ha il freno inserito e nessuno aziona le marce.

Ricordo a questo proposito un mio paziente silenzioso che mi si rivolgeva dicendomi: «Aiutami»; rispondevo: «Che cosa posso fare per te?»; la sua risposta era: «Ma io non ho bisogno di niente»; ma appena terminava la frase riprendeva: «Aiutami» e si ripeteva la stessa scena. Penso che questo paziente stesse in questo modo tentando di riempire un suo vuoto terrorizzante risultato da pensieri di questo genere: «Voglio l'aiuto che non voglio» o anche «Tu sei quello che mi aiuta non aiutandomi». Nella scena che ho descritto appariva invece almeno una logica, sia pur con vesti bizzarre, che permetteva di capire a me e a se stesso la sua contraddizione che altrimenti lo portava a essere totalmente incapace di comunicare perché il pensiero si assentava. Divenne quasi un figlio per me.

Penso che le zone dell'inconscio più lontane dalla nostra comprensione siano quelle dove domina un vuoto di pensiero e quindi di significazione, esito di momenti traumatizzanti che hanno avuto effetti di collasso del pensiero. Come psicoanalisti non siamo sufficientemente spesso consapevoli dell'esistenza del focolaio traumatico più profondo, quello che ha prodotto stati di non pensiero che influenzano gli stati mentali successivi. Si noti bene: non l'impensabile che potrebbe essere pensato, ma il vuoto come esito del collasso del pensiero. Traggo queste idee dall'esperienza clinica in primo luogo o dalle osservazioni sugli stati post traumatici, ma hanno avuto un ruolo conclusivo per il loro rigore le argomentazioni di Severino sul tema della follia che appare là dove non solo viene affermato che ogni cosa può annullarsi, ma si pretende addirittura di dominare l'oscillazione tra l'essere e il nulla: un "impossibile" sul piano della volontà perché il suo contenuto è assurdo nella misura in cui comporta l'identificazione dell'essere al nulla. Le sue idee mi hanno permesso di completare i risultati già ottenuti diversi anni fa quando mi sono occupato del problema del sogno e ho attribuito ai vuoti nello schermo del sogno la necessità di raccontarlo a qualcuno disponibile a prestare uno schermo onirico non difettoso. Già allora avevo intuito che lo schermo mentale nel sogno poteva presentare dei "buchi", ovvero vuoti di pensabilità. Mi ero posto a questo proposito un

interrogativo. Perché il sognatore sceglie un interlocutore esterno per narrare del suo desiderio quando potrebbe più facilmente utilizzare il sogno stesso non solo per metterlo in scena ma addirittura per darne a esso soddisfazione? Avanzai allora l'idea che il sognatore cercasse all'esterno qualcuno che fosse in grado di "pensare" il suo desiderio, a causa di un vuoto nel suo personale schermo onirico. Di qui a dire che un difetto di pensabilità determinato da piccoli o grandi traumi costituisse il problema nucleare della sofferenza psicologica il passo fu decisamente breve.

C'è poi almeno un altro punto del pensiero di Severino che considero importante come contributo per lo psicoanalista. Un contributo paragonabile a un completamento d'immagine per il pensiero psicoanalitico, un insieme cioè di idee, che si accordano con quelle che già consideriamo nostre, ma che a esse portano un'aggiunta di rigore e di chiarezza.

Per esempio la tradizione psicoanalitica classica prevede come obiettivo della cura un ampliamento della consapevolezza di sé sufficiente per permettere ai soggetti in analisi di padroneggiare le proprie risorse ma anche le proprie fragilità, e di assolvere con maggiore realismo ai compiti che la vita richiede. Seguendo Freud ciò potrà avvenire se l'Io riuscirà ad annettersi quelle parti del territorio inconscio che sono necessarie per le proprie necessità vitali. In altri termini questa idea si può anche esprimere dicendo che la dimensione psicoanalitica della cura ha come centro operativo per l'analista l'attenzione a ciò che l'altro è per quello che è senza alcuna ambizione di costruzione secondo nostre progettualità diverse da quelle che sono già iscritte nella mente e nel cuore della persona di cui ci occupiamo.

Ovviamente lo psicoanalista non suppone che tutto si riduca a ciò che appare, ma pone anche le condizioni affinché possa essere riconosciuto anche ciò che comincia ad apparire mentre prima era celato. Ma così stiamo dicendo qualcosa che è molto vicino ai principi essenziali della logica severiniana quando, come contrappunto alla follia, intesa come il volere che una cosa divenga un'altra (e quindi anche si annulli), pone come pilastro del pensiero l'affermazione dell'identità di una cosa con se stessa (una cosa o, se si vuole, una persona è quella che è e non è un'altra). Se lette con attenzione queste affermazioni definiscono in modo molto chiaro ed essenziale anche il nostro assetto mentale e anzi addirittura contengono la base per una nostra specifica etica, non necessariamente identica a quella socialmente dominante. Essa discende da quanto si diceva prima: se il nostro compito è quello di comprendere-riconoscere quali siano le risorse, le mancanze e a quale destino sono chiamate le persone con cui trattiamo, ne deriva che *dobbiamo* utilizzare qualsiasi occasione

ci venga offerta per realizzare questo obiettivo. Se poi diciamo che il nostro lavoro è basato sull'idea che ogni persona è quella che è e non può essere diversa da sé, utilizzando il lessico severiniano, tale affermazione può essere addirittura posta come la base non solo per una nostra specifica etica ma anche per il progetto di comprensione e riconoscimento dell'identità dei nostri pazienti. Tale progetto vale infatti se ciò che riconosciamo o cerchiamo non è destinato ad affondare nel nulla o a uscirne come un totale estraneo, ma suppone una permanenza che è anche al di là di ciò che appare.

Sono però del tutto consapevole che l'impostazione del discorso psicoanalitico qui delineata è profondamente diversa da quella che si basa sull'idea, sollecitata talvolta dagli stessi pazienti, che l'obiettivo della cura sia il diventare altro da sé e che perciò l'impegno privilegiato stia nel realizzare la propria diversità.

Penso che questa idea possa reggere sin quando non è voluta con coerenza perché la realizzazione completa e integrale di tale diversità è il nulla di sé. Che cosa infatti c'è di maggiormente altro rispetto a sé del proprio annullamento?

Prima di procedere vorrei raccogliere le osservazioni, sin qui raccolte, sul pensiero di Severino che mi sembrano importanti per rendere, come ho già detto, ancor più solida la base delle idee che reggono la nostra prassi psicoanalitica:

- il rilievo della diffusa convinzione, esplicita o implicita, che le cose oscillino tra l'essere e il nulla (vanno nel nulla da cui sono uscite e vi ritornano). È una convinzione, paragonabile a una fede che né può essere dimostrata né regge logicamente. Tale convinzione stimola però l'aspirazione a gestire il processo di creazione-annullamento. È la follia nichilistica;
- la radice della follia: la credenza che una cosa che è possa non essere quello che è. L'affermazione contiene la negazione di se stessa, cioè ammette di poter non essere. È un esito che porta con sé l'assenza di pensiero, ovvero il nulla, generatore di angoscia. Questa tesi ci permette di dare una versione più consistente all'usuale concetto di onnipotenza, depurandolo per di più dai margini di opinabilità che sono a esso legati. Chi infatti può dire che una grande idea (definita onnipotente) possa essere con certezza irrealizzabile? Non rischiamo di misurare i limiti dei nostri interlocutori sui nostri limiti? Seguendo Severino l'impossibile diventa ciò che apre al nulla quando il pensiero si sviluppa identificando gli opposti. E la sofferenza più profonda sorge là dove il pensiero si spegne e la sua assenza diventa intollerabile. Il